

La « perfetta letizia » di frà Stefano da Carpi, pittore cappuccino (1710-1796)

di p. CELSO MARIANI

Alla mostra del Settecento emiliano, nell'autunno scorso, era presente anche il pittore cappuccino fra' Stefano da Carpi. I suoi dipinti avevano sui visitatori una presa diretta: anche i più distratti divenivano improvvisamente loquaci, in accenti talvolta esilarati (adesione matura o lettura insufficiente?). Dal suo autoritratto, il pittore sembrava partecipare, tra divertito ed ironico.

Per i nostri lettori, non ripercorremo il suo tirocinio all'arte e gli aspetti formali della sua opera. Altri hanno condotto quella ricerca, primo fra tutti il p. Raffaele Russo, confratello del pittore, che, partendo dalla sua tesi di laurea (1971), ha tolto dall'indistinto questa singolare figura di artista e l'ha collocata criticamente nella storia culturale del ducato estense.

La vita di fra' Stefano spazia su quasi tutto il secolo XVIII: nasce infatti nel 1710 e muore nel 1796, l'anno nel quale inizia anche in Italia la soppressione degli Ordini religiosi, in omaggio alla «liberté»: con la dispersione dei frati, avverrà anche — in parte — quello del patrimonio storico-artistico delle loro chiese e conventi, per i quali era nato, a fruizione di tutti. Fra' Stefano ebbe vocazione precoce a diverse espressioni artistiche, dalla pittura alla scultura, all'incisione. Il suo tirocinio si svolse nella stessa nativa Carpi, poi a Reggio, e finalmente a Bologna; qui ebbe maestri, tra gli altri, G.M. Crespi e G.M. Mazza.

Puntuali sono i raffronti che il p. Raffaele Russo e Massimo Pirondini hanno condotto tra le opere di fra' Stefano e la cultura artistica del suo tempo, per accertare influenze, derivazioni

di partiti compositivi e cromatici: dalla pittura, ad esempio, del Crespi o da quella ferrarese e veneta. Annotazioni convincenti, le loro, perché nulla nasce dal nulla, men che meno nell'arte; ed anche fra' Stefano partecipa, di necessità, allo spirito del tempo. Ciononostante, la presenza del pittore cappuccino alla mostra di Bologna appariva come appartata e senza contesto; gli accostamenti divenivano difficili e le parentele allentate. Questa è anche la constatazione della studiosa Anna Colombi Ferretti, che ha colto con rara sensibilità questo aspetto inedito del pittore.

Evento decisivo per la vita, ma anche per la sua arte, fu l'ingresso nel noviziato dei Cappuccini nel 1736, a ventisei anni, quando mutò il nome di famiglia, Giuseppe Barnaba Solieri, in quello di fra' Stefano da Carpi. Il suo linguaggio ebbe come un trapasso. Dopo gli stilemi cignaneschi o crespiani delle poche opere precedenti la vita di religioso, egli assume uno stile del tutto personale, di qualità compatta, che manterrà per decenni, fino alla morte, sia pure con immancabili cadute di tono. L'adesione libera ed interiorizzata all'ideale francescano forniva a fra' Stefano coerenza formale, oltre che temi iconografici. Entrava infatti in un Ordine, che era sorto come riforma della famiglia francescana nella prima metà del Cinquecento e che si era andato plasmando in una prassi di austerità e di santità, che, anche nel secolo XVIII, conservava molto dell'originaria freschezza di ispirazione. Anche fra' Stefano, attraverso l'anno del noviziato e la successiva consuetudine conventuale, attinse certamente all'interpretazione cappuccina dell'ideale di san France-



In alto: autoritratto di fra' Stefano da Carpi (Reggio E., Galleria civica). Qui sopra: Madonna con il Bambino e Santi cappuccini (Scandiano, chiesa dei Capuccini di Modena)



sco. Forse è andato perduto nella sua pittura il carattere celebrativo ed aulico ma freddino della pittura contemporanea; ma ciò è avvenuto a vantaggio di un «ductus» più corsivo e popolare, con indubbi caratteri di originalità. L'adesione ad una cultura, quella cappuccina, è stata liberante per il pittore.

Coerente a questa spiritualità, è quella che è stata definita la sua «bonomia», che preferiamo chiamare letizia o magari, se si vuole meglio caratterizzarla, «perfetta letizia». Si sa dai «Fioretti» che la perfetta letizia di Francesco d'Assisi non nasceva da occasioni fatue e nemmeno da vertigini mistiche, ma dalla sopportazione, per amor di Cristo, dei disagi fisici e delle contrarietà. Nei dipinti di fra' Stefano, la letizia è onnipresente, nel volto dei santi, nel loro modo di atteggiarsi e di disporsi negli spazi sacri, senza gerarchie, nella più allegra confusione, come per gioco. E nasce, questa letizia, nella povertà degli ambienti rappresentati — celle o chiesuole che siano —, degli abiti e della suppellettile dell'uso cappuccinesco; anche strumenti di tortura e penitenza sono lì a sottolineare il paradosso evangelico e francescano della beata povertà. Così i suoi dipinti sono ritratti d'anima; da consuetudine orante deriva la sua incontenibile gioia del fare.

Coerenti alla sua visione sono altre componenti, che sono prima spirituali e poi di stile, spontaneità vissuta prima che espressa. Non meraviglia, ad esempio, che egli umanizzi il sacro e lo avvicini francescanamente al quotidiano: la santità sembra vicenda normale; i suoi santi vivono come in incognito, dato che anche a conoscitori provetti riesce difficile discernere l'iconografia ufficiale; ed hanno sembianti di gente del popolo, come il Cristo bambino e le sue Madonne. Indimenticabile è questa galleria di Cappuccini, che compaiono nelle sue tele, vestiti di panni tessuti dalle loro stesse mani nei «lanifici», di taglio stereotipo, condotto su modelli secolari, poco avvolgenti perché di tessitura grossa, dai caratteristici colori di terre bruciate.

Fra' Stefano è anche pittore che «narra»: lontano da «conversazioni» sacre, egli scompone l'assunto in episodi, accentua enfaticamente gesti ed espressioni, per ottenere una più im-

mediata comunicativa e suscitare devozione. Il che lo avvicina alla predicazione cappuccina, fatta, nella generalità dei casi, di impeto oratorio, brillante ma popolare, non costruito su trame dotte.

Non si vorrebbe, dalle considerazioni fatte, che si avesse nel lettore (se ve ne sarà qualcuno) l'impressione che fra' Stefano fosse pasta di semplicione. È stato detto, con tutta autorevolezza, che non era un «tonto». Lo dimostrano del tutto provveduto certi risultati felici della sua arte. Ad ulteriore dimostrazione della sua intelligenza critica, si potrebbe addurre quella vena ironica che è presente nei suoi dipinti e non solo nei suoi autoritratti: ironia dimesa, che sorride dei suoi tempi e di se stesso. Come quando, nel suo ultimo autoritratto, va giocando su di una citazione biblica («ne statuas illi hoc peccatum»): mentre infatti chiede venia per il peccato di vanità, si ritrae due volte sulla stessa tela. A qualcuno questo spirito ironico è apparso come inizio del dubbio. Non si può certo negare che anche fra' Stefano partecipi degli umori del suo tempo; ma in lui prevale ben presto la sua sincera religiosità. La sua «ironia» si nutre piuttosto della felicità di vivere e di operare, e rimane, ad ogni buon fine, caratteristica da sottolineare e da annettere alla storia spirituale di un Ordine che non ha tante altre testimonianze in proposito.

Le considerazioni che abbiamo fatto sono più investigazioni d'anima che di stile. Ma, dato che — dopo il formalismo crociano — l'arte viene oggi ricondotta alla sua polivalenza di significati, ci è parso opportuno porre attenzione a quanto viene generalmente trascurato dalla critica d'arte, per scelta o incapacità. Nel caso di fra' Stefano, alla radice della coerenza di vita ed arte, sta la sua «pietas»: consuetudine orante con la presenza di Dio (e lo diciamo a piene lettere).

La committenza dei confratelli non ha tarpato lo slancio del pittore e non ne ha limitato l'autonomia espressiva. Essi ne fecero il pittore e lo scultore ufficiale per le loro chiese e conventi. Si può anche immaginare l'assieparsi dei frati attorno al cavalletto del pittore, a suggerire temi e variazioni. Ma poi fra' Stefano (e la sua opera è eloquente in proposito) traduceva in immagini un mondo nel quale credeva, nella libertà di un «menestrello» di Dio, con entro l'animo la gratitudine per chi a quel mondo l'aveva educato.



In alto: Il trionfo della croce (Reggio E., chiesa dei Cappuccini). Qui a lato: Particolare del Presepio in scagliola policroma della chiesa dei Cappuccini di Modena